

IL NUOVO PONTEFICE

Italiano o straniero, purché sia glocal

di MARCO RONCALLI

«Non osiamo chiedere nulla. Ma se il Signore, usando pietà, scegliesse per la sua Chiesa (...) l'ultimo dei suoi Sacerdoti e gli mettesse sulle labbra (...) la sua parola e nel cuore tale apostolica fermezza da ripeterla senza riguardo di persona (...), il resto, questo inutile e ingombrante resto, che arriva sin sulle soglie del conclave con strane congetture e assurdi voti, gratificando di straniero un papa non "italiano", come se la cattolicità tenesse conto della genealogia, della nazionalità, il resto cadrebbe da sé».

Così don Primo Mazzolari aspettando l'elezione del '58. Rilevante e anticipatrice, la sua sottolineatura sull'identità geografica del nuovo papa: anche perché — dopo oltre mezzo secolo — ha tenuto banco sino a ieri. Quando il sacerdote della Bassa Padana scriveva queste righe sulla sua rivista *Adesso*, occorre risalire ad Adriaan Florensz (1522-1523) per trovare l'ultimo papa «non italiano» o meglio (considerando che lo Stato unitario è conquista del 1861) della nostra penisola. Prima di lui però non erano stati pochi i papi «stranieri»: francesi, tedeschi, iberici, greci, arrivati dalla Siria o dall'Africa Romana o dalla Terrasanta, senza dimenticare un dalmata, un inglese, uno dalla Polonia e uno dalla Tracia. Dopo l'olandese

che aveva mantenuto il suo nome, Adriano VI, un predominio tutto «italiano»: interrotto con l'elezione di Karol Wojtyła e poi di Joseph Ratzinger. Ma non è un caso se — già alla vigilia dell'elezione di Giovanni XXIII — don Mazzolari, pur biasimandolo (come a precedere il cardinale Kasper quando ha detto nei giorni scorsi «dobbiamo essere aperti a tutto, a qualsiasi nazionalità e geografia ecclesiale»), metteva al centro della sua riflessione il leitmotiv della nazionalità nel pre-conclave.

La svolta arrivata trentatré anni dopo, infatti, era già in gestazione per l'allargamento del collegio cardinalizio da parte di Pio XII. Fu lui, il 18 febbraio 1946, creando trentadue nuovi porporati dei quali ventotto «non italiani», a spianare la strada al papa «straniero». Già, e oggi? Oggi i confini sono più mentali che territoriali. Ma restano le sproporzioni nella composizione stessa del Sacro Collegio. Che è sì una bella mappa della Chiesa nel mondo, ma non lo specchio delle ripartizioni delle presenze cattoliche nei vari continenti, perché sono i numeri, sotto l'urto dei flussi migratori, a cambiare continuamente l'atlante.

Fra picchi di crescita, accelerazioni, e nuovi assetti che vedono ad esempio meno d'un terzo del totale dei cattolici fra Europa e Nordamerica (rappresentati in conclave da settantaquattro elettori), là dove, all'alba del '900,

erano quasi i due terzi: la stessa quota oggi dei cattolici sparsi tra Africa (11 elettori), America Latina (19), Asia (10) e Oceania (uno). Una mappa sempre da aggiornare sotto la spinta dei flussi migratori della quale il neopontefice dovrà prendere atto pienamente: a meno che anche la perfetta conoscenza di questi fenomeni (che si dilatano al meticcio di civiltà e culture, al dialogo interreligioso), oltre alla buona salute, abbia già fatto la differenza in conclave.

Questo dunque l'approccio più utile al tema «geografico»: assai più importante visto dalla cattedra di Pietro, che pensato sotto la veste bianca del nuovo papa. Un tema da analizzare guardando soprattutto al «glocal»: all'unione tra gli aspetti positivi della globalizzazione («global») e quelli della valorizzazione del territorio («local»): del resto nessuna realtà al mondo è «glocal» quanto la Chiesa cattolica. Da poche altre parti potete capire il senso di una appartenenza, il rispetto vero del «locale» (si pensi all'uso liturgico delle lingue volgari voluto dal Vaticano II) e dell'«universale», l'unità radicata nella comunione della fede e promossa a livello universale dal ministero del papa, il vescovo di Roma, la cui nuova voce, in ogni parte del mondo, credenti e non credenti si apprestano a conoscere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

